Socialismo e democrazia, URSS e Polonia, PCI e terza via: parlano due compagni, una reclutata e un militante che «lascia»

Comunisti, perché sì-perché no

«I dubbi ci sono ma non pesano davvero»

«Una forza di politica e di cultura»

Pierluigi ha 27 anni. Ha studiato al liceo classico, si è laureato in filosofia. Fa l'agente librario, più qualche supplenza scolastica. Abita ancora in famiglia. Di sinistra ci si è sempre sentito, lontano dall'estremismo e senza tessere in tasca. Fino al '74, quando per la prima volta si è iscritto al PCI. Per tutto questo tempo, si è impegnato in una militanza lunga, intensa. Vita di sezione e lotte di quartiere. Non si è mai risparmiato. Ha attaccato centinaia di manifesti. Ha distribuito chili di volantini. Sempre presente alle manifestazioni, col cartellino del servizio d'ordine. Un compagno serio, scrupoloso, attento. Cresciuto dentro il partito e legatissimo al partito. Ma quest'anno Pierluigi ha deciso di non rinnovare l'iscrizione. L'ha comunicato senza clamori, non se n'è andato sbattendo la porta. Anzi. In sezione continua a venire, si interessa alle iniziative più importanti, incontra i compagni. La tessera però non la vuole. Il disagio, le critiche, «il mare di perplessità» che dice covava da molto, sono diventate un gesto politico di distacco dal PCI. Anche se non una rottura, diciamo così: una interruzione di rapporto.

Patrizia ha 30 anni. Dopo la laurea in legge, si è impiegata in un ente pubblico. La politica l'ha scoperta col '68, col Vietnam, con le battaglie delle donne. Ha votato sempre comunista, ma in una sezione non aveva mai messo piede. Fino a due anni fa, quando si è presentata a chiedere la tessera. Prima si era impegnata nel lavoro sindacale, da poco è anche delegata. L'iscrizione al PCI è stata per Patrizia una scelta lenta, meditata. Ma per tanti aspetti, una specie di evoluzione naturale. Un atto libero e consapevole, che vierie fuori da tutta la sua storia politica, professionale e personale. Una vicenda per molti tratti assai diversa da quella di Pierluigi.

Abbiamo chiesto a Patrizia e a Pierluigi di raccontare perché hanno pensato, adesso, in «questo» momento di vita e di lotta del PCI — mentre si sviluppa il dibattito sulla Polonia, sui paesi dell'Est, sulla nostra terza via — di voler entrare e all'opposto di voler uscire dal partito. Le loro parole sono solo una testimonianza diretta, una sorta di ideale «faccia a faccia», niente di più e niente di meno. Ma certo alle delusioni e ai grandi dubbi anche un po' confusi di Pierluigi, come alle attese e allo spirito di iniziativa di Patrizia, bisognerà fare attenzione e saper rispondere. Questi due compagni si aspettano questo.

«Se non rifaccio la tessera al PCI non è per un colpo di testa. Proprio no. Era da tempo che non sentivo più lo slancio, la carica di una volta. I miei dubbi, la mia critica sono aumentati fino a diventare aperti. Le perplessità sono cominciate quattro, cinque anni fa. Datano dal triennio della solidarietà nazionale. Se sono maturate adesso come atto politico, la Polonia e la caduta del mito dell'URSS non c'entrano niente. Anche se non condivido tutto. Però quello non è stato un motivo in più per uscire dal partito. Il punto è un altro: è la vita delle sezioni che ha perso peso e valore. Le perplessità, le riserve dei compagni non incidono, non modificano. Il partito assorbe tutto, blocca i dubbi. Fa rientrare tutto nella dialettica interna. Sì, certo, oggi c'è più movimento delle idee, è un fatto positivo. Ma bisogna vedere cosa partorisce: nelle sezioni si discute, ma la linea arriva dall'alto, e prenda atto o no del dibattito alla base, tanto poi non cambia di una virgola. Non voglio banalizzare. Faccio un esempio preciso: la proposta dell'alternativa democratica è piovuta da un giorno all'altro e ha trovato un partito insicuro, titubante su cosa realmente fosse questa proposta, questa linea. A qualcuno è apparsa una scelta solo tattica, a qualcuno invece la soluzione per tutti i mali. E non era nessuna delle due. È rimasta un'ambiguità di fondo. Rappresenta una continuità o una rottura con la elaborazione politica precedente? Non si è mai capito. Meglio, all'esterno si è detto che era una rottura, all'interno del partito il contrario. È chiaro il perché: parlare di un salto di qualità significa ammettere di avere fatto degli errori. Abbiamo perso iscritti, militanti, voti, ma di errore nessuno ha parlato a chiare lettere. Si è tentato di conciliare tutto, anche cose assai diverse, e la base si è accontentata. Però, le perplessità non sono scomparse, l'alternativa democratica è rimasta una politica nebulosa. Qual è stato l'errore? Aver pensato di poter far camminare assieme la classe operaia occupata del Nord, e la borghesia legata alla DC. Abbiamo formulato un disegno che ci è rovinato addosso, abbiamo subito l'egemonia degli altri. E non ci siamo accorti, per lungo tempo, che dalla crisi emergevano nuovi strati sociali, nuove contraddizioni, nuovi protagonisti del cambiamento. Insomma, dire che abbiamo sbagliato secondo me è dire poco. Allora pensammo che quella era la strada per risolvere i problemi italiani, e invece si è rivelata impraticabile, mentre oggi non appare chiaro un disegno alternativo, un progetto di alleanze alternative.

«Perché ho scelto adesso di non riscrivermi? Perché non credo più a un mutamento radicale del partito. Sì, ora la terza via è argomento di dibattiti giornalieri, ma resta l'ambiguità, resta il fumo, è un tentativo fermo in alto mare. Le cose che diciamo sull'URSS ci possono aiutare. Sono critiche giuste. Quello è un socialismo di Stato che ha ben poco a che vedere con la stessa ispirazione marxista. Non è quello il socialismo che voglio. Non è davero un modello. Ma il contrasto coi sovietici non è solo questo. Riguarda, tocca nostri principi, ideologia e storia. Per criticare l'URSS si devono avere basi forti. Non basta il nostro laicismo opposto al loro dogmatismo. Non basta richiamarsi ai principi liberal-democratici.

«Che cosa prospetta il PCI? Un'ipotesi di terza via tra socialdemocrazia e socialismo dell'Est. Ma è solo un'ipotesi. Manca una attrezzatura ideologica, un progetto. Non si tratta solo di non fare i presuntuosi, ma di cominciare a costruire qualcosa qui. Sancire il valore universale della democrazia è un'astrazione, che conta fino a un certo punto. No, noi dobbiamo concepire forme di democrazia diverse da quelle occidentali tradizionali.

«Quindi, perché esco dal PCI adesso? Perché se il progetto secondo me non esiste ancora, la sua impostazione è già data, già stabilita. Dove sta scritto che la democrazia universale si identifica col pluripartitismo? Mi sento lontano da questa visione. E poi, si parla oggi di vari marxismi: sono d'accordo. Ma attenti a non cadere in definizioni vaghe, generiche del socialismo. Cos'è il socialismo che il PCI vuole in Italia? Per me non è affatto chiaro. Il patrimonio ideologico è incerto, la proposta politica un po' oscura, e anche la vita e l'iniziativa concreta del partito non mi soddisfa. Rompere coi miti va bene, ma se poi diventa abbattimento degli ideali, allora non ci sto. Si arriva dritti al partito visto come strumento pragmatico e basta. I miti vanno rimossi, gli ideali no. Devono affiancare l'analisi della realtà e la proposta di trasformazione. Quel tanto di ideali che c'è, l'intelligenza e la passione dei compagni, il cuore vivo che batte nel partito, è proprio questo: la grande volontà di cambiare. Per ciò vive un partito comunista. Sennò potremo anche essere più moderni, modernissimi, ma alla fine saremo solo dei socialdemocratici. E per me, oggi, queste spinte, queste energie si stanno dissanguando nel partito. Accanto a chi ha forti ideali io vedo chi nel PCI ci sta per abitudine o peggio per far carriera. Non mi piace. Non mi piace che le sezioni vivacchino, si occupino solo delle piccole cose. Le piccole cose contano, ma soltanto se dietro ci sono quelle grandi».

Marco Seppino

«Finora la politica per me era una cosa diversa. Un'altra cosa, voglio dire, da quella che si fa, si vive in una sezione comunista. Fino a due mesi fa, per me la politica era soprattutto discutere con gli amici, alcuni iscritti al PCI, altri no, tutti genericamente di sinistra. Io ho sempre votato per il PCI, qualcuno di loro ondeggia tra PCI e PSI. Con questi amici, in tutti questi anni dal '68 in poi, sono andata alle manifestazioni, ai cortei, alle assemblee. Di recente, ho notato che alcuni si scoprivano dalla sera alla mattina filo-socialisti, e che i più vivevano un riflusso, un'ondata di qualunquismo. Allora io, non è che mi sono scoperta comunista per contrasto, no. Comunista, vicina al PCI, lo sono stata sempre. Però ho fatto un salto. Ho scelto di aderire al partito, di impegnarmi nelle sue file. Perché l'ho fatto? È semplice, e forse può sembrare persino banale. All'impegno personale, allo sforzo di analisi e comprensione della realtà, all'interesse per i problemi della gente, al bisogno di confrontarsi con gli altri, a tutte queste cose non volevo rinunciare. Questa spinta mi ha ulteriormente avvicinata al PCI. Mi sono domandata: dove stanno le persone che vogliono queste stesse cose che voglio io? Risposta: nel partito comunista. E così sono venuta, ho messo piede in sezione, ho chiesto la tessera, e l'ho presa proprio nei giorni del colpo militare in Polonia.

«Per me è stato un atto di coerenza e di impegno personale più alto. Da poco tempo ho scelto anche di fare lavoro nel sindacato, in una categoria piena di corporativismi e dove sono molto forti le organizzazioni autonome. Nel partito, rispetto al sindacato, cerco una verifica mia più larga: di interessi, di idee, di progetti. Un po', lo ammetto, mi sono iscritta anche perché tutti nel posto di lavoro davano per scontato che avessi la tessera del PCI in borsa. Oppure, i compagni già iscritti mi dicevano: ma quand'è che entri nel partitone nostro? Così mi sono decisa ora. Avevo pensato di farlo già nel '74 o nel '75, al PCI mi sentivo vicina persino nel '68, e allora non era certo di gran moda. Ma forse controcorrente ci sono andata anche oggi, per certi aspetti. Comunque, da sempre io mi sono sentita molto cittadina, cioè non una persona, un'entità a sé, separata dalla società, dagli altri. Il PCI, confesso, lo vedevo come una specie di Moloch. Ti dicono: entri e perdi la tua identità. Ecco, questo io l'ho sempre sentito come un pregiudizio radical-chic. Tratti fondamentali del PCI — l'unità, l'efficienza, i legami di massa, l'organizzazione — mi hanno sempre affascinato. Li ho sempre avvertiti come giusti, per un partito che vuole cambiare la società. Sì, forse sentivo che non c'era una piena dialettica interna, ma molte cose le spiegavo con gli attacchi che il PCI subisce dall'esterno.

«Oggi sono un'iscritta. Alcune perplessità non sono scomparse di botto, è naturale. A volte questo partito mi sembra poco elastico, poco pronto a capire i dati nuovi. Ma l'impatto col partito vero, con i compagni, è andato bene. Ho preso la tessera nei giorni della Polonia, un momento non facilmente contraddittoria la scelta del PRI di entrare nell'esecutivo regionale. E desta preoccupazione il fatto che tale scelta avvenga solo e soltanto alla Regione. È forse questo un segnale del ribaltamento da parte del PRI della sua tradizionale politica di «cerniera» e di «ponte» a vantaggio di un'altra politica che costringerebbe fatalmente il PRI a un ruolo sostanzialmente subalterno? Sono interrogativi — ha proseguito il compagno Ferrara — che riteniamo di dover porre anche in rapporto a un tema che il PRI ha sempre affermato di considerare essenziale, quello di un ulteriore rafforzamento del quadro politico romano mediante un suo ingresso nella giunta del Comune e della Provincia di Roma.

In questo quadro il riproporre da parte della DC — e non solo di essa — intese globali ai tre livelli istituzionali (Regione, Comune e Provincia) appare decisamente strumentale. Tanto più che è stata la DC, romana e regionale, a fare fallire con il suo atteggiamento intransigente e pregiudiziale ogni reale possibilità di intesa a tutti e tre i livelli.

Rimaniamo pertanto convinti — ha concluso il compagno Ferrara — che per favorire il superamento dell'attuale fase involutiva e di stallo al livello regionale — avvertita come tale anche da settori e forze dell'attuale maggioranza pentapartita — occorra andare al più presto a un confronto sui contenuti, per il rilancio della politica di rinnovamento regionale. In tal senso si muoveva la proposta politica da noi avanzata al congresso al PSI, al PSDI, al PRI, al PLI e, ovviamente, al PDUP e al Partito Radicale. Rinnoviamo questa proposta e ci rivolgiamo innanzitutto ai compagni del PSI invitandoli a un incontro da realizzarsi quanto prima per esaminare le principali questioni di contenuto e di indirizzo attorno alle quali, in base a un esame comune, verificare le convergenze.

ma. sa.

Bernardi sarà l'assessore alla «programmazione e formazione professionale»

Il partito repubblicano nella giunta regionale Ferrara: la maggioranza sta portando alla paralisi

Il socialista Alberto Di Segni lascia il posto al rappresentante del PRI - La dichiarazione del segretario del «comitato regionale» comunista - Come rilanciare oggi nel Lazio la politica di rinnovamento - Una proposta politica ai partiti laici e di sinistra

Maurizio Ferrara

Il quadripartito, alla Regione, è diventato pentapartito. Così come è stato proposto dal congresso regionale del PRI, e accettato dagli altri partiti che compongono la maggioranza (DC-PSI-PSDI e PLI), un rappresentante repubblicano è entrato, ieri, a far parte dell'esecutivo. Si tratta di Enzo Bernardi, ex capogruppo del suo partito, che in giunta andrà a occuparsi di «programmazione, istruzione professionale e lavoro». L'assessorato fino a oggi era stato affidato al socialista Di Segni, che ritorna a fare il consigliere.

La notizia del rimpasto è stata diffusa ieri. I partiti della maggioranza hanno anche redatto una breve nota per spiegare «che il consolidamento politico e programmatico alla Regione comporta un solidale impegno dei partiti a procurare nell'istituzione, così come nei principali enti locali, e in particolare al Comune e alla Provincia di Roma, il conseguimento e l'attuazione di solide intese istituzionali tra i partiti democratici che assicurino la partecipazione di tutti i partiti, pur nella distinzione dei ruoli che ciascuno si assegna, al corretto funzionamento delle istituzioni alla difesa del quadro democratico, alla funzionalità dell'amministrazione, al conseguimento degli obbiettivi comuni in difesa dell'occupazione, del miglioramento delle strutture regionali, dell'espansione della base produttiva, di elevamento della qualità della vita, e del miglioramento dei servizi pubblici».

Sugli ultimi sviluppi della situazione politica regionale nel corso della conferenza provinciale del PCI (dei cui lavori riferiamo in altra parte della cronaca), il compagno Maurizio Ferrara, segretario dei comunisti del Lazio ha rilasciato una dichiarazione. La fase politica determinata dalla scelta delle cosiddette giunte bilanciate sta producendo a nostro avviso elementi negativi che qui intendiamo sottolineare — ha detto il segretario del comitato regionale. — L'aver conseguito il reingresso della DC nell'area del governo regionale determina, come i comunisti avevano previsto e hanno sottolineato al II congresso regionale, battute d'arresto ed evidenti involuzioni e arretramenti nel processo di rinnovamento in campi essenziali della vita di Roma e della Regione.

Ciò vale per la dimostrata inerzia della giunta regionale in materia di difesa dei livelli d'occupazione, di mancata iniziativa, o di iniziative errate, nella politica urbanistica e della casa, della sanità, e dei principali servizi sociali — ha ancora aggiunto il compagno Maurizio Ferrara. — Tutte ciò nel quadro di un sostanziale abbandono della politica della programmazione, che emerge, tra l'altro, dal modo in cui è stato formulato il bilancio di previsione per il 1982. In queste condizioni ci appare francamente contraddittoria la scelta del PRI di entrare nell'esecutivo regionale. E desta preoccupazione il fatto che tale scelta avvenga solo e soltanto alla Regione. È forse questo un segnale del ribaltamento da parte del PRI della sua tradizionale politica di «cerniera» e di «ponte» a vantaggio di un'altra politica che costringerebbe fatalmente il PRI a un ruolo sostanzialmente subalterno? Sono interrogativi — ha proseguito il compagno Ferrara — che riteniamo di dover porre anche in rapporto a un tema che il PRI ha sempre affermato di considerare essenziale, quello di un ulteriore rafforzamento del quadro politico romano mediante un suo ingresso nella giunta del Comune e della Provincia di Roma.

In questo quadro il riproporre da parte della DC — e non solo di essa — intese globali ai tre livelli istituzionali (Regione, Comune e Provincia) appare decisamente strumentale. Tanto più che è stata la DC, romana e regionale, a fare fallire con il suo atteggiamento intransigente e pregiudiziale ogni reale possibilità di intesa a tutti e tre i livelli.

Rimaniamo pertanto convinti — ha concluso il compagno Ferrara — che per favorire il superamento dell'attuale fase involutiva e di stallo al livello regionale — avvertita come tale anche da settori e forze dell'attuale maggioranza pentapartita — occorra andare al più presto a un confronto sui contenuti, per il rilancio della politica di rinnovamento regionale. In tal senso si muoveva la proposta politica da noi avanzata al congresso al PSI, al PSDI, al PRI, al PLI e, ovviamente, al PDUP e al Partito Radicale. Rinnoviamo questa proposta e ci rivolgiamo innanzitutto ai compagni del PSI invitandoli a un incontro da realizzarsi quanto prima per esaminare le principali questioni di contenuto e di indirizzo attorno alle quali, in base a un esame comune, verificare le convergenze.

Ieri i lavori sono proseguiti nelle commissioni

Conferenza del PCI: oggi chiude la Seroni

I documenti finali saranno sottoposti agli organismi dirigenti Manifestazione per la libertà dell'Africa: intervento di Pajetta

Sono proseguiti per tutta la giornata di ieri i lavori della conferenza di organizzazione del Partito. Le quattro commissioni si sono riunite fin dalla mattina per giungere al documento finale da sottoporre nel pomeriggio all'assemblea dei delegati. Come si ricorderà, i temi (tre dei quali già indicati dal congresso regionale) sono: 1) Quale partito per quale politica a Roma negli anni '80; 2) Dal bilancio della Federazione al bilancio del Partito; 3) Ruolo e organizzazione del Partito nei posti di lavoro; 4) Le nuove strutture del Partito nella provincia. Le quattro relazioni dopo il dibattito e l'approvazione saranno sottoposte già nella prossima settimana agli organismi dirigenti, così da assumere, in questa fase, l'insieme degli apporti necessari ai fini della sperimentazione della Federazione «di fatto» cittadina, evitando la dispersione di energie in vista del superamento del comitato cittadino e del comitato provinciale.

La conferenza comunque chiuderà questa mattina i suoi lavori con l'intervento della compagna Adriana Seroni della segreteria nazionale.

Nel pomeriggio di ieri, prima che i gruppi leggessero i propri documenti, l'assemblea ha ricevuto la visita del compagno Gian Carlo Pajetta, venuto a invitare i compagni all'incontro di domenica prossima all'«Adriano» con i rappresentanti di quei Paesi africani che subiscono le continue aggressioni del Sudafrica. «Siamo riusciti su questo problema — ha detto il compagno Pajetta — a raccogliere l'adesione di tutti i partiti dell'arco costituzionale, anche di Pietro Longo, il quale ha dovuto condannare l'"apartheid" del Sudafrica sostenuta dagli Stati Uniti. Per questo importante risultato politico è necessario che a ricevere gli ospiti della Namibia, dell'Angola non siano soltanto i rappresentanti ufficiali dei partiti, ma il popolo, la gente, a dimostrare da che parte vuole stare l'Italia e l'Europa».

Martedì grasso a Castel Sant'Angelo

«Coriandolando», cioè martedì grasso nei giardini di Castel Sant'Angelo. La festa, organizzata dalla XVII circoscrizione inizierà alle ore 15. Hanno aderito all'iniziativa la confesercenti, l'unione commercianti, le associazioni di strada di via Cola di Rienzo, via Ottaviano e via Candia.

Tecnici e operai: convegno del Pci

«Quadri tecnici, classe operaia: le proposte del PCI per una nuova unità, la democrazia industriale, lo sviluppo». È il tema di una tavola rotonda che si terrà alle ore 18, nell'hotel Universo. Parteciperanno Vincenzo Mattina, Sandro Picchetti, Corrado Rossitto, Riccardo Terzi, Sabino Vona.

Mostra Anni Trenta: arriverà a Roma?

La mostra «Anni trenta» anche a Roma? Se ne parla con una certa insistenza, ma prima di varare il progetto gli addetti ai lavori, riflettendo su quella omonima milanese, fanno qualche suggerimento. Per la sezione pittura propongono correzioni e integrazioni a quella lombarda; per il settore industria e delle colonie tutto ok; sulla sezione della vita politica e sociale vi sono le polemiche più dure, perché la mostra milanese omette completamente la vicenda degli oppositori al regime: per il teatro si deve aggiungere un capitolo speciale da dedicarsi a Pirandello; design e moda, pur eccellenti, vanno integrati.

Tenda a strisce: Bertoli in concerto

Martedì, alle ore 21 al teatro Tenda a Strisce, sulla Cristoforo Colombo, il noto cantautore Pierangelo Bertoli canterà le sue canzoni. Il concerto è organizzato da Radio Blu e dall'Arci di Roma.

Corteo per la pace a via Tiburtina

Organizzata dal comitato per la pace della V circoscrizione dopodomani, martedì, si terrà una manifestazione per «una cultura di pace». Il concentramento è previsto davanti alla Sidercomit (via Tiburtina, angolo via dei Fiorentini) alle ore 16. Parteciperanno Ugo Vetere, Alberto Benzoni e Lidia Menapace.

Le proposte dei giovani che occupano una colonia a Ostia

«Stiamo provando così a liberarci dall'eroina»

Finora, è passato un mese nessuno ha abbandonato l'esperienza

Un mese fa occuparono una vecchia colonia, proprio sul lungomare di Ostia. Pensavano ad un gesto dimostrativo per denunciare il dramma della droga. Invece dopo un mese sono ancora tutti lì, hanno superato la crisi di astinenza, e anche se il momento più difficile forse deve ancora arrivare, hanno ormai alle spalle un'esperienza abbastanza soddisfacente per volerla presentare, per discuterne assieme agli altri. Innanzitutto con chi li ha aiutati in queste settimane: il PCI in primo luogo, e poi le forze democratiche, i sindacati, persino la parrocchia.

Le loro proposte sono semplici, partono da ciò che hanno vissuto fino ad oggi e dai loro progetti per i prossimi mesi.

1) Durante i primi giorni per affrontare la crisi di astinenza l'indicazione è di «curarsi» in linea di massima senza farmaci. Con delle eccezioni nei casi più difficili, insomma, con un po' di duttilità. Alla colonia Vittorio Emanuele III hanno iniziato così, naturalmente lasciando la possibilità a chi non se la sentiva di uscire. Pensavano che sarebbe stato già un successo se fossero rimasti in quattro o cinque. Le cose sono andate in modo diverso: solo cinque ragazzi hanno rinunciato, e altri cinque sono entrati al posto loro.

2) Superati i primi quindici giorni, si comincia a parlare del problema più grosso, che è quello dell'integrazione. Hanno chiesto al Comune di mettere a disposizione 20 edifici (uno ogni circoscrizione) da adibire a comunità terapeutiche aperte, in città. Centri permanenti dove si possa entrare e uscire liberamente. Potrebbero ospitare una ventina di giovani per volta e l'esperienza dovrebbe durare un mese, un mese e mezzo. In un anno sarebbero quattro-cinquemila i giovani che potrebbero usufruirne. Una soluzione piuttosto avanzata dunque, ma questo non esclude che chi non si sente in grado di affrontarla possa ricorrere alle comunità agricole, più protettive, dove ci si allontana dall'ambiente abituale.

3) Nella terza fase si parla di centri polivalenti; strutture che servono solo come punto di riferimento quando ormai già si è ristabilito un buon rapporto sociale, e che servono soprattutto ad aiutare il reinserimento.

Sono proposte indicative, da precisare meglio, ma presentano molti vantaggi. Intanto costano molto poco. La colonia Vittorio Emanuele III che ospita 23 giovani ha chiesto alla USL un contributo di 200 mila lire al giorno, una sciocchezza se si pensa che per la disintossicazione in ospedale una sola persona costa 200 mila lire al giorno.

È un'iniziativa realistica, perché si potrebbe attuare fin da subito con le strutture oggi a disposizione. Servirebbero i venti centri che le Istituzioni pubbliche dovrebbero reperire e mettere a disposizione. E i primi contatti con l'assessore Prisco, hanno portato a indicazioni positive.

I ragazzi della colonia di Ostia non fanno facili trionfalismi. Quante volte hanno provato a disintossicarsi pensando che fosse proprio quella buona. «Ma sarebbe ingiusto — dicono — sottovalutare quello che abbiamo fatto. In un centro di spaccio come Ostia, dove praticamente in ogni famiglia c'è un ragazzo che si droga, la nostra esperienza è ormai un punto di riferimento per molti. Resta il problema del lavoro — continuano — qui la droga è quasi come il contrabbando a Napoli. È diventata un sostegno all'economia. E se anche riesci a disintossicarti ma resti disoccupato per troppo tempo finisci per rivolgerti al piccolo spacciatore perché ti dia una mano a guadagnare due lire». Ma non per questo i ragazzi della colonia di Ostia vogliono «aiuto». Hanno trovato la forza di tornare ad essere protagonisti e un progetto per uscire dalla schiavitù dell'eroina se lo stanno costruendo da soli. Serve semmai la solidarietà di tutti per continuare su questa strada. C'è ancora molto da precisare, è vero. Intanto se ne può cominciare a discutere, tra poco la proposta messa a punto sarà consegnata al Comune.

Rinvio a giudizio per 20 del gruppo «Guerriglia comunista»

Il rinvio a giudizio di venti estremisti di «Guerriglia comunista», responsabili di una lunga serie di attentati e delitti compiuti a Roma tra il '76 e il '78, è stato chiesto dal pubblico ministero Nitto Palma. I reati per i quali gli imputati dovranno essere giudicati dalla Corte di Assise, se il giudice istruttore Rosario Priore accoglierà la richiesta, vanno dalla associazione sovversiva, a banda armata, detenzione di armi e di esplosivi.

I presunti dirigenti dell'organizzazione, Sergio Di Donnamasa, Sandro Giuliani, Pierluigi Santilli, Giovanni Giallombardo e Marco Faraglia, sono accusati in particolare di quattro delitti. Si tratta di uccisioni tutte rivendicate dai cosiddetti «Nuclei antieroina», che giustificavano i delitti in nome di una «giustizia proletaria» per sradicare il traffico di eroina. Si tratta di Maurizio Tucci, un giovane di 27 anni assassinato nel novembre del '78 in via Clelia, di Giampiero Cacioni, ucciso nello stesso anno a Centocelle, Enrico Donati, assassinato probabilmente per errore, e del commerciante di Tripoli Saadi Vaturi.

A «Guerriglia comunista» sono anche attribuite tre rapine, per autofinanziamento, in uffici postali, in un ristorante di Grottaferrata, sei attentati dinamitardi. Secondo il magistrato che ha redatto la requisitoria il gruppo fece anche opera di fiancheggiamento in favore delle Br. Sergio Di Donnamasa, in particolare, potrebbe essere colui che acquistò e consegnò ai brigatisti rossi la mitragliatrice «Skorpion», usata per l'agguato di via Fani; inoltre il capo delle Br Mario Moretti usò un documento intestato a Pierluigi Santilli, che poco tempo prima aveva dichiarato di averlo smarrito.